

«CUORE SACRO» E «MANUALE D'AMORE»: 12 NOMINATION

Cuore sacro di Ferzan Ozpetek e Manuale d'amore di Giovanni Veronesi sono i film che hanno ottenuto il maggior numero di candidature, dodici, ai premi David di Donatello, gli Oscar italiani che saranno consegnati a Roma il 29 aprile nel corso di una serata che sarà trasmessa da Raiuno. Sia quello di Ozpetek che quello di Veronesi sono candidati come miglior film insieme a Le chiavi di casa di Gianni Amelio (sette candidature complessive) e Le conseguenze dell'amore di Paolo Sorrentino (10 candidature) e Certi bambini di Andrea e Antonio Frazzi (4 candidature). Ozpetek, Amelio, i Frazzi, Sorrentino e Davide Ferrario per Dopo mezzanotte (9 candidature complessive) compongono la cinquina dei registi candidati al David. I candidati come migliore attore protagonista sono invece Stefano Accorsi (Provincia meccanica), Giorgio Pasotti (Dopo mezzanotte), Kim Rossi Stewart (Le chiavi di casa), Toni Servillo (Le conseguenze

dell'amore) e Luca Zingaretti (Alla luce del sole). Quanto alla cinquina delle migliori attrici protagoniste è composta da Barbara Bobulova (Cuore sacro), Sandra Ceccarelli (La vita che vorrei), Valentina Cervi (Provincia meccanica), Maria De Meireis (Il resto di niente) e Maya Sansa (L'amore ritrovato). «Spero che non mi facciano un altro "Scherzi a parte" come l'anno scorso - commenta intanto Giovanni Veronesi le dodici candidature ai David di Donatello del suo film Manuale d'amore -. Anche con Che ne sarà di noi avevo raccolto 12 nomination ma non ho portato a casa neanche un premio». E assieme a D'Alatri, altro regista premiato al botteghino con il film La febbre, lancia un appello ai registi italiani affinché uniscano le loro forze in favore del cinema italiano. «Erano anni che non si vedevano due film italiani in vetta alla classifica lontano dalle feste», dice Veronesi.

CONFALONIERI LASCIA LA FILARMONICA DELLA SCALA

Marco Tedeschi

Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, ha deciso di lasciare un'altra sua presidenza di prestigio: quella dell'orchestra filarmonica della Scala, l'orchestra creata da Claudio Abbado, cresciuta grazie all'impegno di Riccardo Muti, ormai una tradizione consolidata nel panorama della musica colta a Milano e in Italia. Le ragioni non si conoscono. La notizia è stata comunicata attraverso poche righe licenziate dalla stesso ufficio stampa di Mediaset. Confalonieri resta membro del consiglio d'amministrazione della Scala, con il sindaco Albertini alla presidenza e l'amico Bruno Ermolli alla vice presidenza. Ma si capisce che il numero uno di Mediaset si è scelto un ruolo defilato, con una decisione che avrà tante possibili motivazioni, ma offre anche la sensazione di un distacco polemico dall'orchestra e dagli orchestrali che hanno tanto duramente contestato Muti, fino alle dimissioni del maestro. Come se Fedele Confalonieri volesse seguire per solidarietà

la strada di Muti, da lui sempre sostenuto nello scontro con il sovrintendente Fontana, che ha segnato gli ultimi anni di vita del più importante teatro lirico italiano. La Filarmonica della Scala è arrivata a compiere ventidue anni di vita, con Muti direttore principale dal 1987. Era nata però da una felice intuizione di Claudio Abbado che comprese di avere attorno a sé non solo le risorse musicali adatte per avviare una grande compagine sinfonica ma anche persone disposte ad aiutarlo in questa sua nuova scommessa. Si rivolse al mondo degli imprenditori. Tra questi appunto proprio Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, nonché appassionato di musica e musicista egli stesso. Grazie all'impegno di Confalonieri, Mediaset dispose da subito la trasmissione televisiva dei concerti della Filarmonica (con grandi successi di ascolto). Inutile dire che quella decisione ha contribuito a un lancio immediato e formidabile dell'orchestra.

david

Giovanni Paolo II

Cronaca di un pontificato

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giovanni Paolo II

Cronaca di un pontificato

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Dario Zonta

CINEMA E SOCIETÀ

Il carcere in piazza

Un anno fa, in un dibattito radiofonico, Adriano Sofri ha detto: «Una delle caratteristiche principali della galera, per essere davvero punitiva, è l'invisibilità. Da fuori non bisogna vedere cosa succede dentro». A questa funzione sembra rispondere diligentemente a tutt'oggi il sistema carcerario italiano. C'è voluto un appello di clemenza del Papa alle Camere riunite (andato inascoltato) e, da ultimo, un severo sciopero della fame del combattivo Marco Pannella, perché qualcosa si muovesse sul tema del sovraffollamento nelle carceri. Ma di come passano le giornate i detenuti, cosa pensano, quale futuro immaginano, quali pressioni psicologiche e fisiche devono sopportare, qual è il rapporto con i famigliari, con i figli, come vengono trattati... si sa poco, perché su di loro cade, in animo di un antico e solidissimo pregiudizio che li vuole fuori dalla società, la più cupa indifferenza.

Due documentari italiani hanno cercato, in modo opposto e complementare, di rendere trasparente quel luogo, per definizione chiuso e impenetrabile. Il primo, Codice a sbarre di Ivano De Matteo, porta «idealmente» il carcere di Rebibbia fuori dalle sue mura, ricostruendo in una piazza romana una cella in plexiglass e facendola abitare, in una performance pubblica, da quattro ex detenuti, Giulio, Damo, Ezio, Adel. Il secondo, Il Grande Fardello di Simone Pera e Marianna Schivardi, mostra il carcere da dentro, parodiando, con gesto intelligente, il famoso format televisivo. Sono documentari che si basano sulla «messa in scena», collocandosi in una dimensione eclettica, tra testimonianza, esperienza e rappresentazione.

L'idea di Ivano De Matteo (attore, regista, documentarista, autore del lungometraggio, Ultimo stadio) è tanto semplice quanto folgorante: alle 6 del mattino del 5 giugno 2004, De Matteo e venti amici allestiscono, a piazza Trilussa a Roma, una cella formato reale, con pareti trasparenti e sbarre, con tanto di bagno e «angolo» cottura. Quattro ex detenuti e una guardia la abitano per tre ore, rappresentando scene di vita in carcere. Una cupa colonna

sonora, fatta di suoni, rumori, voci, urla e lamenti (registrati, furtivamente, nel carcere di Rebibbia), accompagna l'azione. Il documentario riprende l'evento, montandolo con interviste, di rara potenza, fatte ai protagonisti. Il risultato è un «ritratto» complesso, antiretorico, realistico e informato su quella dimensione che il sito del Ministero della Giustizia definisce «pianeta carcere» (a conferma di chi lo considera un altro mondo, un altro universo). Codice a sbarre ha avuto una distribuzione episodica e territoriale incisiva (discusso nelle università, proiettato a Rebibbia, corteggiato da Amnesty International e oggetto di una sottoscrizione parlamentare affinché sia trasmesso dalla Rai) ma, per ora, la sua visibilità non è sufficiente e meriterebbe altri e più vasti passaggi. È stato prodotto (con una partecipazione Fandango) all'interno di un progetto originale che prende il nome di «Utopia film». La formula è suggestiva: una sorta di azionariato popolare finalizzato alla produzione cinematografica. Sul sito

Il film di De Matteo nasce da una performance folgorante nata in piazza Trilussa a Roma e ora itinerante tra città e Atenei...

Mettete una cella carceraria in piazza, pareti di plexiglass, quattro detenuti dentro e una guardia: promiscuità, rumori e dolori in un film che s'intitola «Codice a sbarre». Lo firma Ivano De Matteo. Ma c'è anche «Il Grande Fardello», docufiction esemplare...

«Ti mettono in cella e ti massacrano»

In Codice a sbarre quattro ex detenuti raccontano momenti di vita in carcere. Ve li proponiamo.

LA GIORNATA IN CARCERE

Alle otto aprono le porte. Chi scappa, chi corre, chi va a fare la doccia... Perché l'acqua calda in cella non esiste. Neanche il bidè esiste. Poi fai in giro nelle altre celle, una barbetta, e un po' di aria. Poi è capace che all'improvviso arrivi una «pomiciata», e allora mandano tutto all'aria. Aprono le scatole della pasta, del riso, buttano tutto. Ora di pranzo tutti in cella: c'è chi cucina, chi lava per terra. Poi si fanno le tre e quando passa la conta, tutti in cella. Alle cinque e mezza, dopo che hai scritto la letterina, vai a trovare gli amici. Mica c'è l'aria. Fai una chiacchiera, una partita a carte. Poi se trovi quello ubriaco che combina casini? Ti tocca fare una rissa... perché il primo che ti fa una cosa, anche la più stupida, prendi uno sgabello e glielo dai in bocca. Devono capire subito come la pensi. Anche se dentro non ce l'hai questa cosa, però la devi fare, se no sei sopraffatto. Alla sera vai a letto, e stai solo con i tuoi pensieri. E lì è brutto. Ti chiedi,

perché ho fatto questa vita. Sono tutte cose che ti tornano sopra, la vita che ti sale in gola. E lì stai solo...

A VOLTE CI SI DIVERTE

Una volta dovevo fare una «chiara» a un amico per fargli diventare i capelli lisci. Gli ho messo l'uovo sbattuto in testa. Doveva andare a fare i confronti. Lui era tutto riccio e diceva: «mo' me riconosce questa, perché quella lo sa che io so riccio». Poi abbiamo sgarato un lenzuolo e glielo abbiamo stretto in testa con un grosso nodo sulla schiena. La mattina s'è alzato con un mal di schiena... È andato a fare i confronti, quando è ritornato ha detto: «ahò, m'hanno riconosciuto».

ARRIVA LA CARICA

Quando arriva la perquisizione all'improvviso e ti chiedono di tirare giù le mutandine... «Ma sono una persona, ho un'età». «Tirati giù le mutandine». Quello è umiliante. Ti dicono fai la flessione, e se gli dici di no prendi la carica e stai dieci giorni alle celle con il buio, senza bagno, col materasso... Che dici la fai la flessione? Stringi il cuore e la fai. Se vai

in escandescenza ti arriva la carica. Ne arrivano tanti. Si sentono gli scarponi per le scale, la sera o la mattina verso le due o le tre. Li vedi dallo spioncino, per le scale una fila di guardie tutte in silenzio, vengono di corsa con questi scarponi, aprono la cella. Tu dici piano, metti la coperta in testa e il san'Antonio è brutto... Oppure ti buttano dentro una cella liscia e ti massacrano di botte. Nudo come sei nato, e nessuno lo sa. Solo una persona che ti crede, solo Dio e basta.

L'AUTOLESIONISMO

Sono stato tre giorni, legato, in osservazione psichiatrica. Mi giravano e mi facevano una puntura. L'ultimo dell'anno sono venuti una sera e mi hanno detto: «domani mattina parti». Mi rimandavano a Matera, e io non ci volevo andare. Ho guardato il mio compagno di cella, mi stava facendo un tatuaggio sul petto e mi fa «nun parti». C'erano delle bottiglie di vetro di champagnino, ci siamo ubriacati. Poi quando è arrivata una certa ora mi sono tagliato tutto... Il dottore che mi metteva le graffette sulla pancia, era più ubriaco di me... d.z.



Due immagini da «Codice a sbarre» di Ivano De Matteo

utopia-film.com è scritto: «Per realizzare grandi progetti non è necessario essere grandi. A volte basta essere in tanti». Ovvero, dal regista alle maestranze la paga giornaliera è di 50 euro. Il budget viene raccolto con la vendita pubblica di singole azioni da mille euro, con le quali si diventa «soci» di una sorta di ibrido tra cooperativa e società per azioni. Insomma, un «lavoro in partecipazione» che coinvolge società di post-produzione, uffici stampa, attori (da Mastandrea a Ravello), direttori della fotografia, fonici, sceneggiatori... e cittadini/produzioni che intendono investire nel progetto. Con questo marchingegno De Matteo aveva già portato a termine il documentario Barricata San Callisto. Codice a sbarre è qualcosa di più di un documentario. La performance che ha alle spalle lo colloca in una dimensione «multimediale» in cui azione scenica, teatro di strada, «show», cinema documentario s'intrecciano con l'educazione civica e la pedagogia del cittadino in un'efficace elaborazione culturale.

Molti sono gli esempi di lavori, specialmente teatrali, realizzati con i detenuti. Molte le carceri che hanno laboratori e corsi propri. Ma poche sono le esperienze importanti che sono uscite all'aperto. L'unica ad aver assunto una dignità artistica è «Il teatro della Fortezza» di Volterra. Armando Punzo, suo fondatore e regista, è riuscito a fare teatro con i detenuti senza negare il carcere come condizione e presenza, senza fare rappresentazioni come formula di evasione, bensì tenendo viva la contraddizione, l'assurdità della vita carceraria. De Matteo si mette in una scia teatrale che ricorda più le «azioni» del Living Theater. Evita di trasformare il rapporto umano e artistico con i detenuti in una sorta di «teatro-terapia», come invece spesso accade nei tanti laboratori creativi in prigione.

Pur venendo dal cuore dei corsi in carcere, anche gli autori de Il Grande Fardello non cadono in questo stolido errore. Simone Pera e Marianna Schivardi (responsabili di un laboratorio di editing digitale tenutosi a San Vitto) hanno voluto raccontare (in strettissima collaborazione con i detenuti, a tutti gli effetti co-autori) la vita dentro il carcere attraverso un sofisticato meccanismo parodistico che ribalta e svuota il modello televisivo del reality show. Un gruppo di detenuti inscena un Grande Fratello carcerario, laddove i «concorrenti» lottano per uscire fuori, e non per restare dentro, come nella famosa «casa» televisiva. Ma tutto ciò che si vede ne Il Grande Fardello (ovvero la spontaneità della vita in una cella e «al confessionale») è frutto di una messa in scena studiata e scritta dai detenuti e dai registi. Anche le celle non sono quelle loro, ma sono ricostruite, dentro il carcere, tra quelle utilizzabili. I detenuti, insomma, recitano un personaggio (non la loro vita, ma un tipo di detenuto), dando prova di incredibile consapevolezza della loro condizione e di come venga vista da fuori. Le scene al confessionale, poi, sono al limite tra messa in scena e cosciente autorappresentazione. Lo schema del reality show è ribaltato: noi pensiamo di spiarli nella loro realtà di detenuti, mentre loro, nel recitare quella parte, si mostrano nel modo in cui noi li pensiamo e nel modo in cui loro stessi, spesso, si vedono. Un sofisticato gioco di specchi che ha una chiara funzione: sciogliere il pregiudizio sui detenuti e denunciare chi li vuole condannati alla vergogna. Il Grande Fardello ha avuto una sola uscita pubblica a Milano, a Filmmaker 2004, ma auspichiamo di vederlo viaggiare anche su altri binari. Questi due lavori testimoniano la buona salute di una nuova generazione. Ma dei tanti documentari distribuiti nelle sale in questo periodo, perché nessuno è italiano? Distributori: più coraggio, grazie!

«Il Grande Fardello» di Simone Pera e Marianna Schivardi è una bella parodia del noto format Veri detenuti e c'è anche il confessionale